

La novità riguarda l'Afo 1 (Altoforno 1) fermo da dicembre 2012. Per domani sono stati convocati i rappresentanti sindacali della sicurezza (Rls) per iniziare a coordinare i lavori di rifacimento dell'impianto, previsti dalla procedura Aia (Autorizzazione integrata ambientale). Lavori che dovevano iniziare da tempo ma che, come le bonifiche nei terreni inquinati, segnano ritardi pesanti.

Non c'è tregua per i lavoratori dell'acciaieria Ilva e per i cittadini di Taranto. La situazione è complessa e in continua evoluzione. Per mercoledì a Roma è convocato il tavolo nazionale del gruppo della famiglia Riva assieme ai sindacati per fare un quadro completo del presente e discutere dell'immediato futuro: conversione in legge del nuovo decreto inserito in quello per l'emergenza Terra dei fuochi, prevista per il 10 febbraio, stato dei lavori Aia, piano industriale e contratti di solidarietà. Su questi ultimi si è consumato l'ultimo strappo tra i sindacati e l'azienda. Questa settimana è saltato l'intesa sul numero dei lavoratori interessati all'ammortizzatore sociale. I rappresentanti di Ilva hanno incontrato le Rsu, reparto per reparto, con una richiesta precisa: 3.723 contratti di solidarietà per il 2014, con un coinvolgimento del 35 per cento del personale per reparto, a parziale modifica dell'accordo firmato nel marzo 2013, valido per due anni, che scongiurava esuberi strutturali. La richiesta è scesa a 3.579. Fim Cisl e Uilm hanno firmato l'intesa. Fiom si è rifiutata. Per la direzione amministrativa ci sono difficoltà economiche, relative alle commesse e al reperimento di risorse finanziarie. Per i metalmeccanici Cgil mancano i presupposti per la richiesta: vale a dire i numeri su ordinativi e commesse per valutare la riduzione dei carichi di lavoro e i tempi del piano ambientale e industriale, per conoscere quali impianti si fermeranno, quando e per quanto tempo. Mercoledì ci sarà battaglia. Tra le maglie della nuova normativa c'è la possibilità per Enrico Bondi, il commissario straordinario, di richiedere una proroga sui tempi di attuazione dell'Aia. I lavori sono in ritardo, come ha certificato anche la relazione del sub-commissario Edo Ronchi. La questione dell'Afo 1, fermo da oltre un anno senza che sia stato girato un solo bullone per il suo rifacimento, è legata a quella dell'altoforno principale, l'Afo 5. Da solo garantisce il 40 per cento della produzione dell'intero stabilimento. Entro settembre è prevista la sua fermata, per iniziare il rifacimento. Ma senza la ripartenza dell'Afo 1, che assieme agli altri due im-



Operai dell'Ilva di Taranto FOTO LAPRESSE

Altoforni e lavoratori l'incerto futuro dell'Ilva

IL CASO

GINO MARTINA
TARANTO

In fabbrica bisogna discutere la solidarietà che deve coinvolgere circa 3600 addetti. E si attende il risanamento e il maxi aumento di capitale

pianti si divide la restante fetta di produzione, è difficile pensare a un suo spegnimento. I ritardi dell'Aia riguardano anche la copertura di oltre la metà dei nastri trasportatori, colpevoli, assieme ai carichi delle navi e alle montagne del deposito delle materie prime, dello spolverio di minerale rosso nella zona della fabbrica, sulle case del quartiere Tamburi e le lapidi del cimitero.

Domani inizieranno i carotaggi, voluti dalle Rsu Fiom, nel sottosuolo del reparto Officina manutenzioni centrali, dove negli ultimi anni si è verificata l'anomalia di sei casi di malattie e tumori alla tiroide. Ma si registrano ritardi anche sui lavori del reparto agglomerazione, sul filtraggio della condensazione dei vapori prodotti dalla loppa e depolverizzazione dello stockhouse nell'Altoforno 2 (fermato per oltre un mese l'estate scorsa senza che vi siano stati

sostanziali interventi di abbattimento delle emissioni inquinanti), e nell'area Gestione rottami ferrosi, interessata da emissioni fuggitive, già oggetto di ispezioni da parte dei carabinieri del Noe. Ispezioni che si sono ripetute all'inizio di gennaio, quando i militari sono entrati nell'Acciaieria 1 assieme ai custodi giudiziari, verificando il ritardo dei lavori. I verbali, assieme alle continue denunce e i filmati delle associazioni ambientaliste sui fumi, i fenomeni di slopping, lo smaltimento dei rifiuti, le discariche e gli scarichi in mare, finiscono in procura

...
Non c'è tregua per Taranto e i suoi lavoratori mercoledì vertice a Roma sulla vicenda Ilva

ra, dove prosegue senza soste il lavoro dei magistrati.

Fabio Riva, il numero due del gruppo, dopo la latitanza, è ancora a Londra in attesa che le autorità inglesi si pronuncino sulla istanza di estradizione presentata dalla procura tarantina e sul mandato di arresto di quella milanese, che indaga per una truffa di 100 milioni ai danni dello Stato (provvedimento che si aggiunge ai sequestri per oltre 2 miliardi di euro, dopo l'apertura dell'inchiesta sui soldi portati dai Riva nei paradisi fiscali della Manica). Il futuro rimane incerto. Su quattro altoforni solo tre sono in marcia, come quattro batterie su dieci della cokeria (responsabile delle emissioni del micidiale benzo(a)pirene). Dopo il calo della produzione, nel 2013 scesa a 5,8 milioni di tonnellate d'acciaio (contro gli 8 milioni autorizzati dalla nuova Aia), si attende la ricapitalizzazione dell'azienda da parte della proprietà o, come previsto dal decreto, l'utilizzo dei capitali (circa due miliardi di euro) sequestrati dalla procura di Milano. In tutto servono 3,8 miliardi di euro. La città attende i fatti e le bonifiche, ancora ferme. Col nuovo decreto, intanto, ci sono 50 milioni di euro a disposizione per lo screening delle malattie per la popolazione. Non basta, ma è già qualcosa.

Salvataggi e «convertendo», quando l'industria cerca aiuto

La lettera del presidente della Confindustria, Giorgio Napolitano, al premier Enrico Letta sulla deindustrializzazione in atto si segnala per molte ragioni, ma soprattutto per la richiesta di un serio intervento di politica industriale, un binomio quest'ultimo fino a poco tempo fa osteggiato dal mondo imprenditoriale perché in esso vedeva solo rischi di vincoli e di dirigismo. Ovviamente è ben venuto questo appello - che muove dal rilievo di un processo di desertificazione in corso del tessuto industriale di alcuni settori come quello degli elettrodomestici con una riduzione in pochi anni della produzione italiana di oltre il 60% - sempreché non si traduca nella richiesta di protezioni e sussidi vecchia maniera soprattutto da una certa parte degli industriali. Ma perché il Governo dia il segnale di una svolta necessaria nella considerazione, nella propria agenda, della manifattura, essenziale, insostituibile per il futuro del Paese, e raccordi, dando anche un senso a espressioni enfatiche come quella della non volontà di alzare bandiera bianca, anche la propria linea all'adottando progetto europeo dell'Industrial compact, è indispensabile un atteggiamento di intensa collaborazione degli imprenditori, non in una mera posizione di "do ut des".

Quanto sta avvenendo negli stabilimenti Elettrolux, pur in una valutazione equanime delle tesi delle parti in cau-

L'ANALISI

ANGELO DE MATTIA

L'appello di Squinzi è giusto, ma le imprese non possono rivendicare libertà e autonomia solo quando le loro richieste non vengono accolte

sa non risponde (o non ancora), a questo approccio di forte, necessaria cooperazione. Negli anni settanta del Novecento, dopo il primo shock petrolifero, fu promosso dal Governo un organico piano ristrutturazione e riconversione industriale che vide misure legislative partecipazione delle grandi imprese, un ruolo specifico del sistema bancario. Altri tempi, si dirà. Certo, ne è passata acqua sotto i ponti e oggi sono precise e pesanti le limitazioni gravanti sugli interventi della mano pubblica in circostanze del genere, stanti le norme sul libero mercato interno e sulla concorrenza. Eppure proprio prendendo spunto dall'esigenza che anche Bruxelles intravede di un intervento comunitario nell'industria, non si può dire che gli spazi per un coerente provvedimento nazionale siano del tutto preclusi. Negli anni novanta, si seguì la strada della concertazione e della politica dei redditi, di tutti i redditi, operando perché fossero conformi le politiche dei profitti, dei salari, della finanza pubblica. Ma, nello scorso decennio si è registrato anche un altro modo di sostenere l'industria con l'intervento delle famose banche del "convertendo" nel salvataggio della Fiat che nel 2003 era sull'orlo del fallimento. Quell'operazione fu sospinta dalla Banca d'Italia che, sulle prime, ricevette critiche immotivate ma poi, a distanza di tempo, fu elogiata.

Oggi non si parlerebbe della grande aggregazione FCA se non fosse stato superato quello scoglio e non per merito del gruppo torinese, ma delle banche che va ad aggiungersi ai contributi pubblici, al credito agevolato, alle specifiche politiche settoriali, alla stessa impronta della politica economica e degli indirizzi su strade e trasporti dei quali la Fiat ha fruito nei decenni, fino a poter disporre, a un certo punto, nella contrattazione con le banche di un tasso di interesse che passò alla cronaca, per il suo enorme favore, come tasso-Fiat. A fronte di tutto ciò l'architettura societaria definita dalla nuova FCA prevede la tassazione dei dividendi secondo la legislazione fiscale inglese: nulla da dire sulla libertà di decidere in questo modo; nessuna aspettativa di riconoscenza, difficile da far valere in rapporti del genere, anche se occorrerebbe almeno un residuo di considerazione dell'interesse nazionale; attesa per verificare da vicino le prospettive degli stabilimenti italiani. Ma, questo, non è propriamente il comportamento esemplare che sarebbe necessa-

...
Senza l'intervento delle banche non saremmo qui a celebrare la nuova Fiat di Marchionne

rio per la promozione di una politica industriale, che faccia leva su di una estesa riconversione delle aziende. Una politica della specie andrebbe inquadrata nel più generale contesto delle misure economiche per il rilancio della crescita che facciamo leva, innanzitutto, sulla riduzione attraverso la leva fiscale del costo del lavoro e su un corrispettivo intervento sulla spesa. Queste misure non possono ovviamente esaurirsi con il rientro dei capitali, la spending review, le privatizzazioni e la pur necessaria lotta all'evasione, nonché con le aspettative dei benefici dell'Expo.

Bisogna che il Governo predisponga un programma organico di rilancio. In questo contesto, vanno destinate risorse e indirizzi. Ma ciò, come l'esperienza storica dimostra, richiede un approccio diverso dei soggetti imprenditoriali, alcuni dei quali sono pronti a invocare autonomia e libertà di impresa solo quando non vedono accolte le loro richieste, non sempre fondate. È auspicabile che si dia prova di una diversa considerazione del lavoro. E che l'Esecutivo presti maggiore attenzione agli insediamenti dall'estero in Italia. In un progetto serio di riconversione e consolidamento non si abbiano remore a coinvolgere il mondo del lavoro, non per ingabbiarlo in concessioni, ma per avere una solida partecipazione a un processo che dovrà sospingere la produttività totale dei fattori.